



Nel quadro del Novecento:  
strategie espressive  
dall'Ottocento al Duemila

Temi e stili

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XVII • 2019

Edizioni Sinestesie

NEL QUADRO DEL NOVECENTO:  
STRATEGIE ESPRESSIVE  
DALL'OTTOCENTO AL DUEMILA

Temi e stili

Edizioni Sinestesie

## «SINESTESIE»

*Rivista di studi sulle letterature e le arti europee*

Periodico annuale  
Anno XVII – 2019

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

### **Fondatore e Direttore scientifico**

Carlo Santoli

### **Direttore responsabile**

Paola de Ciuceis

### **Comitato di lettori anonimi**

### **Coordinamento di redazione**

Laura Cannavacciuolo

### **Redazione**

Nino Arrigo  
Marika Boffa  
Loredana Castori  
Domenico Cipriano  
Antonio D'Ambrosio  
Maria Dimauro  
Giovanni Genna  
Carlangelo Mauro  
Gennaro Sgambati  
Francesco Sielo  
Chiara Tavella

### **Impaginazione**

Gennaro Volturo

### **Fotocomposizione e stampa**

PDE s.r.l.  
presso Print on Web  
Isola del Liri (FR)

Settembre 2019

### **© Associazione Culturale Internazionale**

#### **Edizioni Sinestésie**

C.F. e P. IVA 02672230642 (Proprietà letteraria)

c/o Dott. Carlo Santoli

Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino Registrazione  
presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre  
2001

[www.edizionisinestésie.it](http://www.edizionisinestésie.it) – [infoedizionisinestésie.it](mailto:infoedizionisinestésie.it)

### **Rivista «Sinestésie» – Direzione e Redazione c/o Dott.**

Carlo Santoli

Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino

Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato al suddetto recapito. La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione. Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso. Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

### **Condizioni d'acquisto**

- € 40, 00 (Italia)
- € 60, 00 (Estero)

Per acquistare i singoli numeri della rivista (specificando l'annata richiesta) occorre effettuare il versamento sulle seguenti coordinate bancarie: IBAN IT06X0538715100000001368232; BIC (Codice swift) BPMOIT22XXX intestato a: Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestésie c/o Dott. Carlo Santoli – Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino.

Per richiedere i numeri arretrati – in versione cartacea o in formato pdf – scrivere a [info@edizionisinestésie.it](mailto:info@edizionisinestésie.it), specificando titolo e annata.

#### COMITATO SCIENTIFICO

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), CLARA ALLASIA (Università di Torino), ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata), MICHELE BIANCO (Università di Bari "Aldo Moro"), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari "Aldo Moro"), ANNALISA BONOMO (Università di Enna "Kore"), RINO CAPUTO (Università di Roma "Tor Vergata"), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), RENATA COTRONE (Università di Bari "Aldo Moro"), BIANCA MARIA DA RIF (Università di Padova), ANGELO FÀVARO (Università di Roma "Tor Vergata"), ROSALBA GALVAGNO (Università di Catania), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), GIUSEPPE LANGELLA (Università Cattolica di Milano), SEBASTIANO MARTELLI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MORACE (Università di Sassari), FABRIZIO NATALINI (Università di Roma "Tor Vergata"), LAURA NAY (Università di Torino), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania) GIORGIO PATRIZI (Università del Molise), DOMENICA PERRONE (Università di Palermo), FRANCO PRONO (Università di Torino), PAOLO PUPPA (Università Ca' Foscari Venezia), ANTONIO SACCONI (Università di Napoli "Federico II"), ANNAMARIA SAPIENZA (Università di Salerno), GIORGIO SICA (Università di Salerno), PIERA GIOVANNA TORDELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli Suor Orsola Benincasa), AGOSTINO ZIINO (Università di Roma "Tor Vergata")

#### COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

ZYGMUNT G. BARANSKI (University of Cambridge), MARK WILLIAM EPSTEIN (Princeton University), MARIA PIA DE PAULIS D'ALAMBERT (Université Paris-Sorbonne), GEORGES GÜNTERT (Universität Zürich), FRANÇOIS LIVI (Université Paris-Sorbonne), MARTIN MCLAUGHLIN (University of Oxford), ANTONELLO PERLI (Université Nice Sophia Antipolis), NICCOLÒ SCAFFAI (Université de Lausanne), MARA SANTI (Ghent University)

La rivista «Sinestesie» aderisce al programma di valutazione della MOD  
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



## INDICE

ALBERTO GRANESE, <i>Francesco De Sanctis e la critica letteraria moderna. Sugli «Atti» del Convegno di Salerno (9-10 ottobre 2017)</i>	9
--	---

### SAGGI

CLARA ALLASIA, <i>«Intorcinata come un budello»: per un «misenabismo» della cultura novecentesca</i>	37
MARIA SILVIA ASSANTE, <i>Riscritture novecentesche del «Candido» di Voltaire: il sogno di Sciascia e la musica di Bernstein</i>	49
LIBORIO BARBARINO, <i>Dall'«erba» nasce «Lavorare stanca». Fogli e «Foglie» di Whitman all'inizio di Pavese: le giovanili, le carte, la «princeps»</i>	59
MICHELE BIANCO, <i>Mario Luzi. Dall'«esistenzialismo tragico» all'approdo alla luce nel loquace silenzio della Parola</i>	71
MARIKA BOFFA, <i>Inchiesta intorno un'assenza: il legame tra Eugenio Montale e Roberto Bazlen</i>	89
GIULIA CACCIATORE, <i>Gesualdo Bufalino e il sortilegio di Paul-Jean Toulet</i>	99
LAURA CANNAVACCIUOLO, <i>La vita e la scena. Le «Strette di mano» di Peppino de Filippo</i>	109
LOREDANA CASTORI, <i>Ai margini del testo poetico: Leopardi e la scultura</i>	119
IRENE CHIRICO, <i>La narrativa di Federigo Tozzi dalla pagina al grande schermo. «Con gli occhi chiusi» per vedere «i misteriosi atti nostri»</i>	131

DANIELA DE LISO, <i>«Poesia che mi guardi».</i> <i>Antonia Pozzi tra poesia ed arti visive</i>	147
SILVIA DE SANTIS, <i>Teatro e Musica nel «Mistero provenzale di Sant'Agnese»</i>	159
ANGELO FÀVARO, <i>Un proletario che si chiama artista:</i> <i>A. Moravia e il '68, a mente fredda</i>	169
SABRINA GALANO, <i>La 'transmedialità' de «Il nome della rosa» di Umberto Eco:</i> <i>un romanzo storico, un film, una serie televisiva</i>	187
ROSALBA GALVAGNO, <i>La metamorfosi di Dafne in Carlo Levi*</i>	203
CARLA MARIA GIACOBBE, <i>Riflessioni novecentesche recepite e tradotte:</i> <i>la «Tecnica del colpo di Stato» di Malaparte tra URSS e Russia</i>	215
ANDREA GIALLORETO, <i>«Materiali da riflessione e da poesia»:</i> <i>«Albergo Italia» di Guido Ceronetti</i>	225
ROSA GIULIO, <i>La costruzione del personaggio Serafino</i> <i>nei «Quaderni» di Pirandello</i>	235
SALVATORE GUARINO, <i>Dossografia di un'immagine pascoliana:</i> <i>«il campetto con siepe e con fossetto»</i>	261
ENZA LAMBERTI, <i>Il decennio «maturo» del femminismo letterario</i> <i>tra innovazioni e limiti</i>	273
VALERIA MEROLA, <i>«Un'arte. Un'arte assolutamente»:</i> <i>primi appunti su Moravia critico cinematografico</i>	289
LAURA NAY, <i>Dal «Narciso rovesciato» al «guerriero birmano»:</i> <i>il Novecento di Carlo Levi</i>	299
GIORGIO NISINI, <i>Gentilini, De Angelis, Minguzzi:</i> <i>tre saggi d'arte di Pasolini del 1943</i>	309
SIMONA ONORII, <i>Per una mappa dell'esotico:</i> <i>«La Gioconda» e «Più che l'amore» di Gabriele d'Annunzio</i>	317
MARIA PIA PAGANI, <i>«La città morta» nel teatro all'aperto</i> <i>del Castello Regina Cornaro di Asolo (1935)</i>	329

MARINA PAINO, <i>L'occhio di Quasimodo</i>	341
GIUSEPPE PALAZZOLO, «Il nostro più grande romanzo del '900». <i>Scrittori sulle tracce di Alessandro Manzoni</i>	353
NATALIA PROSERPI, «Forse la realtà è fantastica di per sé» <i>Scrittura e finzione nell'opera narrativa di Tabucchi: (Donna di Porto Pim e Notturmo indiano)</i>	365
CARLA PISANI, <i>Per una preliminare ricognizione dei manoscritti pirandelliani</i>	383
VALERIA PUCCINI, <i>La coraggiosa scelta di libertà intellettuale di Isabella Bresegna, aristocratica ed eretica nella Napoli del XVI secolo</i>	397
LORENZO RESIO, <i>Profanare la «Pietà»: suggestioni artistiche nella «Storia» di Elsa Morante</i>	411
PIETRO RUSSO, <i>L'occhio e la pietà. Forme della conoscenza e dell'interpretazione ne «La giornata d'uno scrutatore» di Calvino</i>	421
ANNAMARIA SAPIENZA, «Ti racconto una storia». <i>Il teatro di narrazione tra scrittura verbale e scrittura di scena</i>	431
GENNARO SGAMBATI, <i>Il progetto romanzo nell'Italia fascista: un confronto con architettura e cinema</i>	441
ANTONIO SICHERA, <i>Per una breve storia della santità letteraria. Da Goethe a Pasolini</i>	451
LAVINIA SPALANCA, «Ars poetica». <i>L'iconografia del paesaggio in Sciascia lirico</i>	463
CHIARA TAVELLA, <i>Il ritmo hip hop di Sanguineti: da «Rap» alle forme d'arte "underground" nella «Wunderkammer»</i>	473
FRANCESCA TOMASSINI, <i>Su Pirandello critico d'arte</i>	483
GIANNI TURCHETTA, <i>Guardando Dürer, leggendo Stevenson: Sciascia, «Il cavaliere e la morte»</i>	493
MONICA VENTURINI, <i>Tra le arti. Il progetto culturale di Maria Bellonci</i>	501

## DISCUSSIONI

<i>«In questo mezzo sonno»: temi e immagini nell'opera di Vittorio Sereni</i> (Virginia di Martino)	513
AA.VV., <i>Vittorio Bodini fra Sud ed Europa (1914-2014)</i> (Andrea Gialloredo)	522
SILVIA DE LAUDE, <i>I due Pasolini</i> (Antonio D'Ambrosio)	526
LUIGI FONTANELLA, <i>Lo scialle rosso: appunti di lettura</i> (Anna Vincitorio)	530
<i>Un intrico di Sentieri nascosti</i> (Clara Allasia)	532
RAFFAELE MANICA, <i>Praz</i> (Luigi Bianco)	538
SALVATORE SILVANO NIGRO (a cura di), <i>Leonardo Sciascia scrittore editore ovvero La felicità di far libri</i> (Angelo Fàvaro)	541
ANTONIO SACCONI, <i>«Secolo che ci squarti...Secolo che ci incanti». Studi sulla tradizione del moderno</i> (Marika Boffa)	544
<i>Abstracts</i>	551
<i>Ringraziamenti</i>	575

Pietro Russo

L'OCCHIO E LA PIETÀ. FORME DELLA CONOSCENZA E DELL'INTERPRETAZIONE  
NE «LA GIORNATA D'UNO SCRUTATORE» DI CALVINO

«Nei momenti in cui il regno dell'umano mi sembra condannato alla pesantezza, penso che dovrei volare come Perseo in un altro spazio. [...] Voglio dire che devo cambiare il mio approccio, devo guardare il mondo con un'altra ottica, un'altra logica, altri metodi di conoscenza e di verifica»<sup>1</sup>. Nel 1985 il Calvino che progetta le *Lezioni americane* per gli studenti di Harvard è ormai un maestro dell'*ars narrandi* che, condividendo la propria esperienza nel campo della letteratura, ha modo di ritornare su nodi alcuni cruciali della sua opera. Così, con la grazia e la «leggerezza» del Cavalcanti decameroniano evocato più avanti, lo scrittore ligure indica la via d'uscita da un'impasse che in apparenza sembra risolversi su un piano teorico ma che in realtà, se si guarda molto attentamente ai termini della questione, ripropone il rovello di un passato 'difficile' con il quale, a dispetto della significativa «pietra sopra» posta *illo tempore*, l'autore continua a fare i conti. Dietro lo schermo dell'eroe mitologico che è riuscito a vincere lo sguardo pietrificante della Medusa, questo Calvino 'americano' riconosce che «è sempre in un rifiuto della visione diretta che sta la forza di Perseo, ma non in un rifiuto della realtà del mondo di mostri in cui gli è toccato vivere, una realtà che egli porta con sé, che assume come proprio fardello»<sup>2</sup>; e con ciò è come se lo scrittore fosse mosso dalla volontà di riallacciare un dialogo con le pagine inquiete e dilemmatiche de *La giornata d'uno scrutatore*, il «racconto più pensoso»<sup>3</sup> dell'opera calviniana pubblicato da Einaudi nel 1963 al termine di una travagliata gestazione decennale.

Il profilo intellettuale del protagonista, Amerigo Ormea, ennesima maschera narrativa di Calvino, sembra infatti il riflesso delle virtù di Perseo. Come l'eroe greco, egli ci viene presentato sin da subito alle prese con una realtà abitata da una popolazione di «mostri» (gli ospiti del Cottolengo) la cui opacità ed estraneità rispetto al suo retroterra ideologico finiscono per catturarne (e fossilizzarne) lo sguardo:

---

<sup>1</sup> I. CALVINO, *Leggerezza*, in ID., *Lezioni americane*, ora in ID., *Saggi (1945-1985)*, tomo I, a c. di M. BARENGHI, Mondadori, Milano 1995, p. 635.

<sup>2</sup> Ivi, p. 633.

<sup>3</sup> Cfr. *Note e notizie sui testi*, a c. di M. BARENGHI, B. FALCETTO, C. MILANINI, in CALVINO, *Romanzi e racconti*, vol. II, Mondadori, Milano 1992, p. 1311.

quanto al «Cottolengo», altrimenti detto «Piccola Casa della Divina Provvidenza» – ammesso che tutti sappiano la funzione di quell'enorme ospizio, di dare asilo, tra i tanti infelici, ai minorati, ai deficienti, ai deformati, giù giù fino alle creature nascoste che non si permette a nessuno di vedere – occorrerebbe definire il suo posto nella pietà dei cittadini, il rispetto che incuteva anche nei più distanti da ogni idea religiosa<sup>4</sup>.

L'impatto di Amerigo con questo universo *unheimlich* è quindi caratterizzato da un «pathos della distanza»<sup>5</sup> che qui rimette in questione le forme e le modalità della visione, nucleo della scrittura di Calvino e di quest'opera in particolare<sup>6</sup>. Non è un caso che il sistema di certezze dello scrutatore, la cui attività consiste appunto nel «guardare, esaminare con attenzione, indagare per vedere, trovare, capire ciò che non è facilmente visibile»<sup>7</sup>, entra veramente in crisi nel momento in cui egli ha «la sensazione d'inoltrarsi al di là delle frontiere del suo mondo»<sup>8</sup>, cioè di varcare la soglia di un «mondo nascosto»<sup>9</sup> che si protegge da ogni sguardo estraneo che intenda sondarne i recessi. Tra il soggetto che guarda e l'oggetto posto al centro dell'osservazione è quindi impossibile rinvenire una sintesi dialettica che si assuma l'onere di tracciare una mappa del «labirinto».

Il «travestito autobiografismo»<sup>10</sup> della *Giornata* si configura allora come la proiezione sul piano letterario di quell'evidente disorientamento storico-esistenziale che era già stato espresso dall'autore ligure ne *Il mare dell'oggettività* e ne *La sfida al labirinto*. Dalla lettura di questi due saggi, che si intersecano con il lavoro di stesura del racconto del '63, emerge che la condizione dell'intellettuale a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta è quella di un uomo estraneo a se stesso e perduto nei meandri di un labirinto gnoseologico ed esistenziale in cui «viene meno la fiducia nell'indirizzare il corso delle cose [...] perché vede che *le cose [...] vanno avanti da sole*, fanno parte d'un insieme così complesso che lo sforzo più eroico può essere applicato solo al cercar di avere un'idea di come è fatto, al comprenderlo, all'accettarlo»<sup>11</sup>. Compito della letteratura diventa pertanto quello di indicare «l'atteggiamento migliore per trovare la via d'uscita»; pur nella consapevolezza che tale sforzo è già uno scacco, un «passaggio da un labirinto all'altro»<sup>12</sup>.

<sup>4</sup> CALVINO, *La giornata d'uno scrutatore*, in ID., *Romanzi e racconti*, II, cit., p. 7.

<sup>5</sup> Cfr. C. CASES, *Calvino e il «pathos della distanza»*, già in «Città aperta», II, 7-8, ora in ID., *Patrie Lettere*, Einaudi, Torino 1987, pp. 160-166.

<sup>6</sup> Cfr. MILANINI, *Introduzione*, in CALVINO, *Romanzi e racconti*, II, cit., pp. IX-XXXVI (p. XVII): «Fra l'io che racconta la vicenda e l'io che la vive c'è, nella *Giornata*, un evidente rapporto di complicità: il narratore si configura come un Amerigo un poco più adulto [...]. Tramite questa duplice rifrazione, Calvino guarda e si osserva guardare: con lo scopo di comprendere, non d'emettere sentenze definitive».

<sup>7</sup> M. BELPOLITI, *L'occhio di Calvino*, Einaudi, Torino 2006, p. 115.

<sup>8</sup> CALVINO, *La giornata d'uno scrutatore*, cit., p. 8.

<sup>9</sup> Ivi, p. 20.

<sup>10</sup> Cfr. F. SERRA, *Calvino*, Salerno Editrice, Roma 2006, p. 260.

<sup>11</sup> CALVINO, *Il mare dell'oggettività*, in ID., *Saggi*, I, cit., pp. 52-60 (p. 55).

<sup>12</sup> ID., *La sfida al labirinto*, ivi, pp. 105-123 (p. 122).

Attraverso *La Giornata d'uno scrutatore* Calvino quindi «matura il convincimento che l'antropocentrismo tradizionale sia ormai diventato una trappola, che per parlare dell'attualità (della condizione dell'uomo nella società contemporanea) sia necessario porsi in una prospettiva non solo post-copernicana, ma post-einsteiniana»<sup>13</sup>. Ri-definire le prerogative e i limiti dell'umano, cioè ripensare a una nuova collocazione dell'uomo in questo universo post-relativistico: è questa, di fatto, l'impresa immane che Italo-Amerigo-Perseo cerca di inseguire nel cronotopo di questa giornata elettorale del 1953, ben conscio che il prezzo da pagare è però altissimo. Amerigo, marxista dichiarato nonché «ultimo anonimo erede del razionalismo settecentesco»<sup>14</sup>, riesce infatti a sottrarsi allo sguardo della Medusa solo con la rinuncia al proprio orizzonte ermeneutico e quindi con la contestuale assunzione del 'punto di fuga' del Cottolengo:

visti da qui, dal fondo di questa condizione, la politica, il progresso, la storia, forse non erano nemmeno concepibili, [...] ogni sforzo umano per modificare ciò che è dato, ogni tentativo di non accettare la sorte che tocca nascendo, erano assurdi. [...] Quest'accolta di gente menomata non poteva esser chiamata in causa, nella politica, che per testimoniare contro l'ambizione delle forze umane<sup>15</sup>.

Ne consegue che, di fronte alla condizione di 'minorità' (intesa soprattutto in termini kantiani) degli abitanti dell'Istituto di cura torinese, l'idea della «universalità dell'uomo», ricavata dalla prediletta lettura del Marx dei *Manoscritti* giovanili<sup>16</sup>, conosce un sostanziale ridimensionamento semantico:

La Chiesa, dopo un lungo rifiuto, aveva preso in parola l'eguaglianza dei diritti civili di tutti gli uomini, ma al concetto d'uomo come protagonista della Storia aveva sostituito quello di carne d'Adamo misera e infetta e che pur sempre Dio può salvare con la Grazia. L'idiotia e il «cittadino cosciente» erano uguali in faccia all'onniscienza e all'eterno<sup>17</sup>.

In maniera diversa, la «crisi religiosa» di Amerigo, il sentimento biblico della «vanità del tutto»<sup>18</sup> rinsaldato da una prestigiosa schiera di numi tutelari chiamati in causa dallo scrutatore (da Voltaire a Leopardi, da Kierkegaard a Kafka), si fonda sul presupposto che l'uomo del Cottolengo non coincide con «l'uomo dotato di tutte le sue facoltà mentali»<sup>19</sup>. Di fronte a questo vicolo cieco della ragione speculativa e 'scrutatrice' l'edificio ideologico di Amerigo non può che vacillare pericolosamente. Un dubbio, radicale, rischia di

<sup>13</sup> MILANINI, *Introduzione*, cit., p. XII.

<sup>14</sup> CALVINO, *La giornata d'uno scrutatore*, cit., p. 9.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 40-41.

<sup>16</sup> Ivi, p. 49.

<sup>17</sup> Ivi, p. 22.

<sup>18</sup> Ivi, p. 42.

<sup>19</sup> Ivi, p. 41.

demolirne le fondamenta: «Già il confine tra gli uomini del “Cottolengo” e i sani era incerto: cos’abbiamo noi più di loro?»<sup>20</sup>.

Ci troviamo dunque a un passo dalla *tabula rasa*, da quel gesto – tanto agognato dal Calvino di quegli anni – che con un colpo di spugna azzera il passato per proiettarsi, più leggero, su un nuovo inizio; se non fosse che il retroterra genetico di Amerigo, «scrutatore per indole e per elezione prima che per dovere elettorale»<sup>21</sup>, non contempla la possibilità dell’azione. Incline a «interrogarsi più sulle strutture ultime dell’essere che sulle modalità del fare»<sup>22</sup>, egli è per antonomasia l’abitante ideale di quel «confine» tra il ‘noi’ e il ‘loro’, tra i ‘sani’ e gli ‘infermi’, tra l’agire e il pensare. Solo da questa equidistanza, il protagonista di Calvino può assolvere alla sua reale funzione, che è quella di sfidare la complessità del reale:

Pronto sempre a comporre gli estremi, Amerigo avrebbe voluto continuare a scontrarsi con le cose, a battersi, eppure intanto raggiungere dentro di sé la calma al di là di tutto... Non sapeva cosa avrebbe voluto: capiva solo quant’era distante, lui come tutti, dal vivere come va vissuto quello che cercava di vivere<sup>23</sup>.

In forza di un rinnovato e più rischioso antropocentrismo, l’incedere della meditazione del protagonista, finora scandita dai tempi della dialettica marxiana, subisce qui un momento di arresto, si avvita sul proprio asse come in una *mise en abyme* o una spirale di fumo: «Bastava che Amerigo continuasse a farne il giro e sarebbe incappato cento volte nelle stesse domande e risposte»<sup>24</sup>. Se la ragione dialettica non si dimostra più in grado di affrontare la «sfida al labirinto», la sintesi tra Natura e Storia – che sono i poli concettualmente in antitesi ne *La giornata* – sarà dunque da rinvenire fuori di essa, in un principio tanto più imprevedibile quanto più irrazionale da cui si originano tutte le possibilità: il Caso.

Era il rischio d’uno sbaglio che la materia di cui è fatta la specie umana corre ogni volta che si riproduce, il rischio (prevedibile del resto in base al calcolo delle probabilità come nei giochi di fortuna) che si moltiplica per il numero delle insidie nuove, i virus, i veleni, le radiazioni dell’uranio... il caso che governa la generazione umana che si dice umana proprio perché avviene a caso... E che cos’era se non il caso ad aver fatto di lui Amerigo Ormea un cittadino responsabile, un elettore cosciente, partecipe del potere democratico, di qua del tavolo del seggio, e non – di là del tavolo –, per esempio, quell’idiota che veniva avanti ridendo come se giocasse?<sup>25</sup>

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> MILANINI, *Introduzione*, cit., p. XVII.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. XIV.

<sup>23</sup> CALVINO, *La giornata d’uno scrutatore*, cit., p. 35.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 21.

Prima ancora di essere possibilità combinatoria e narrativa, come avverrà nelle opere successive<sup>26</sup>, ne *La giornata d'uno scrutatore* il Caso viene quindi a delinarsi come estrema e drammatica ipotesi di salvezza da contrapporre al naufragio nel «mare dell'oggettività».

Una tale svolta, cruciale per tutta l'opera di Calvino<sup>27</sup>, può essere ravvisata nel capitolo undicesimo di questo racconto. Qui lo scrutatore, tornato a casa per un breve lasso di tempo, cerca di fare il punto sulla sua vita privata, nello specifico sulla relazione con l'amica-amante Lia. Si tratta di un intermezzo 'amoroso', cioè di una pausa dall'impegno elettorale in apparenza poco coerente rispetto agli umori politici de *La giornata* (come notato, con gran disappunto di Calvino, dalla maggior parte della critica<sup>28</sup>) ma che in verità assume un'importante funzione di perno narrativo. Per Amerigo, «per la sua abitudine a guardare le cose dal punto di vista dell'avversario»<sup>29</sup>, Lia rappresenta più che altro l'alterità dialettica, l'antitesi della sua forma mentis. È lei, donna «prelogica»<sup>30</sup>, a introdurre infatti il principio di casualità – precedentemente lambito in termini speculativi – nella vita reale dello scrutatore che ora è chiamato a confrontarsi con un evento inatteso, una possibilità di esistenza che si avvera nell'annuncio della gravidanza di Lia. Impegno, questo, che Amerigo non sente di poter affrontare poiché istinto e ragione concordano nel «voler ricacciare indietro, nel non essere, l'eventualità che s'affacciava, il pensiero che non permetteva altro pensiero»<sup>31</sup>. Così, se da una parte egli prova timidamente a convincere la compagna dell'opportunità dell'aborto, dall'altra un nuovo dilemma etico-biologico si fa strada tra i suoi pensieri ampliando lo spettro della riflessione sull'umano:

qualcosa che ancora non era e che quindi si poteva ricacciare nel nulla (da che punto in poi un essere è davvero un essere?), una potenzialità biologica, cieca (da che punto

<sup>26</sup> Cfr. A. ASOR ROSA, *Il «punto di vista» di Calvino*, in *Italo Calvino. Atti del Convegno internazionale* (Firenze, 26-28 febbraio 1987), a c. di G. FALASCHI, Garzanti, Milano 1988, pp. 261-276 (p. 267): «l'abbozzo di dialettica messo in piedi con fatica da Amerigo Ormea ne risulta infatti immediatamente dissolto, e invece ne vengono aperte [...] le porte a fasi successive di registrazione degli eventi. Infatti, qualsiasi attività combinatoria, – sia pure fermamente organizzata e ordinata da regole logiche e matematiche, – è costretta a prevedere il caso come inevitabile punto di partenza per la successiva organizzazione del discorso [...]. Ma la presenza e la funzione del caso non nascono, nella storia dell'immaginazione calviniana, dall'applicazione di qualche gioco *oulipien*: nascono, assai più sostanziosamente, dall'impossibilità di far funzionare in assoluto la dialettica marxiana come strumento d'interpretazione e spiegazione del reale e, conseguentemente, dalla crisi di un intero *apparato conoscitivo*. In Calvino, cioè, il caso è, *ab origine*, un fatto più *drammatico* che *ludico*, più *esistenziale* che *tecnico-letterario*».

<sup>27</sup> Cfr. V. SPINAZZOLA, *L'io diviso di Italo Calvino*, ivi, pp. 87-112 (92): «Il vero punto di svolta è rappresentato da *La giornata di uno scrutatore*, perché nel libretto del 1963 l'esplorazione dell'universo della diversità, giunto ai limiti ultimi di deformazione e stravolgimento della natura umana, precipita in uno stato di crisi drammatica. Quando si sia toccata con mano l'insensatezza dell'esistere, che senso ha continuar a celebrare letterariamente l'individualità coscienziale?».

<sup>28</sup> Cfr., a titolo esemplificativo, le lettere di Calvino a Augusto Monti (30 marzo 1963) e a Claudio Varese (autunno 1963) in CALVINO, *Lettere (1940-1985)*, a c. di L. BARANELLI, Mondadori, Milano 2000, pp. 741; 770.

<sup>29</sup> CALVINO, *La giornata d'uno scrutatore*, cit., p. 52.

<sup>30</sup> Ivi, p. 53.

<sup>31</sup> Ivi, p. 56.

un essere umano è umano?), un qualcosa che solo una deliberata volontà di farlo essere umano poteva far entrare tra le presenze umane<sup>32</sup>.

È in questo snodo del racconto che va dunque ricercata la chiave ermeneutica de *La giornata d'uno scrutatore*. Qualcosa infatti sembra aver smosso Amerigo dal di dentro, se è vero che d'ora in avanti il suo sguardo non sarà più quello distaccato e algido dello scrutatore, 'correlativo soggettivo' di una conoscenza fotografica che, per il tramite di quell'«occhio di vetro che ti trasforma in oggetto»<sup>33</sup> (già al centro della riflessione del settimo capitolo), coincide con un'esperienza di morte<sup>34</sup>. Il cambiamento di Amerigo avviene, prima di tutto, nel modo di guardare la realtà. E ciò risulta in maniera più significativa nel capitolo successivo, il dodicesimo, che non a caso registra una maggiore rilevanza di lessemi inerenti al campo semantico della vista («guardare», «vedere», «mostrare», «apparire», «occhio», «vista», «occhiata», «abbagliamento») rispetto a tutta la narrazione. Uno scarto positivo del genere, in un'opera dalla marcata «sovrastuttura saggistica»<sup>35</sup> in cui le voci verbali che esprimono percezione attraverso la vista superano quantitativamente quelle che indicano attività fisico-motorie, viene dunque a dire di una pregnanza semantica del capitolo in questione.

In esso viene descritto il costituirsi di un seggio distaccato per garantire il voto a quegli infermi le cui aggravate condizioni di salute non consentono lo spostamento dal letto. Amerigo, insieme al presidente e ad altri scrutatori, vi prende parte. Inizia così un metaforico *descensus ad inferos* che porterà il personaggio calviniano a oltrepassare quella soglia che lo divide dalla sofferenza, certamente esperibile nella carne, del Cottolengo:

Era un camerone lungo e si andava tra due bianche file di letti. L'occhio, uscendo dall'ombra della scala, provava un senso d'abbagliamento, doloroso, che forse era soltanto una difesa, quasi un rifiuto di percepire in mezzo al bianco d'ogni monte di lenzuola e guanciali la forma di colore umano che ne affiorava; oppure una prima traduzione, dall'udito nella vista, dell'impressione d'un grido acuto, animale, continuo: ghiii... ghiii... ghiii... che si levava da un qualche punto della corsia, a cui rispondeva a tratti da un altro punto un sussultare come di risata o latrato: gaa! gaa! gaa! gaa!<sup>36</sup>

A seguito di una emblematica *reductio* sineddochica lo scrutatore è identificato con la sua funzione ottica. Egli è 'soltanto' l'occhio che guarda. Tale artificio retorico consente a

<sup>32</sup> Ivi, p. 59.

<sup>33</sup> Ivi, p. 33.

<sup>34</sup> Sui rapporti di Calvino con la fotografia, cfr. BÉLPOLITI, *L'occhio di Calvino*, cit.; AA.Vv., *Letteratura e Fotografia*, I, a c. di A. DOLFI, Bulzoni, Roma 2007; U. MUSARRA SCHRÖDER, *L'immagine fotografica. Italo Calvino "in dialogo" con Roland Barthes, Sontag, Braudillard*, in AA.Vv., *Italo Calvino. Dipingere con parole, scrivere con immagini*, Greco e Greco, Milano 2005, pp. 191-207; M. RIZZARELLI, *Sguardi dall'opaco. Saggi su Calvino e la visibilità*, Bonanno, Acireale-Roma 2008.

<sup>35</sup> Cfr. la lettera di Calvino a Lanfranco Caretti dell'8 febbraio 1963, in CALVINO, *Lettere*, cit., p. 732.

<sup>36</sup> CALVINO, *La giornata d'uno scrutatore*, cit., pp. 60-61.

Calvino di centrare la descrizione sullo shock visivo di Amerigo generato dalla dicotomia ombra-luce. Occorre attraversare le regioni inferi di uno strazio non più umano («un grido acuto, animale, continuo») perché a quell'immediato «senso di abbagliamento» che investe il protagonista corrisponda un'effettiva uscita dalle tenebre della condizione umana, come nel mito della caverna di Platone o, ancora più propriamente, come nell'episodio della conversione di Saulo sulla via per Damasco. Solo un mutamento radicale dell'*habitus* ideologico dello scrutatore consente infatti all'occhio di Amerigo di giungere a una interpretazione più efficace alla realtà che ha di fronte.

Forte di questa acquisizione lo scrutatore può tornare allora a interrogarsi sul confine che separa l'essere umano, inteso nella sua interezza bio-psichica e morale, da altre forme di esistenza potenzialmente infinite: «fino a dove un essere umano può dirsi umano?»<sup>37</sup>. La distanza tra Amerigo e i 'mostri' del Cottolengo, abissale eppure mai come in questo momento esilissima, è acuita dal valore conferito all'organo della visione. Allo sguardo senescente del protagonista, il narratore de *La giornata* contrappone gli occhi opachi del «ragazzo-pianta-pesce» e di altre creature dell'Istituto torinese che, all'opposto, rivelano una appartenenza a un universo non più o non ancora umano:

Il grido acuto proveniva da una minuscola faccia rossa, tutta *occhi* e bocca aperta in un fermo riso, d'un ragazzo a letto, in camicia bianca, seduto, ossia che spuntava col busto dall'imboccatura del letto come una pianta viene su da un vaso, come un gambo di pianta che finiva (non c'era segno di braccia) in quella testa come un pesce;

[...] Uno era un gigante con la smisurata testa da neonato tenuta ritta da cuscini: stava immobile, le braccia nascoste dietro la schiena, il mento sul petto che s'alzava in un ventre obeso, gli *occhi* che non guardavano nulla, i capelli grigi sulla fronte enorme, (un essere anziano, sopravvissuto in quella lunga crescita di feto?), impietrito in una tristezza attonita;

[...] era una faccia viola, riversa, come un morto, a bocca spalancata, nude gengive, *occhi* sbarrati. Più che quella faccia, nel guanciaie affossato, non si vedeva; era duro come un legno, tranne un ansito che gli fischiava al fondo della gola<sup>38</sup>.

La posta in gioco in questa domenica di elezioni, ormai è chiaro, non è più da ricercare nella contingenza storica (la possibile entrata in vigore della cosiddetta «legge-truffa») ma in un orizzonte di senso più ampio che, prescindendo da qualsiasi coordinata spazio temporale, abbraccia i destini dell'umanità:

<sup>37</sup> Ivi, p. 61.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 61, 63 (corsivi nostri).

Ma Amerigo in quel momento non pensava più all'insensato motivo per cui si trovava lì; gli pareva che il confine di cui ora gli si chiedeva il controllo fosse un altro: non quello della «volontà popolare», ormai perduto di vista da un pezzo, ma quello dell'umano<sup>39</sup>.

Ormai affrancato dall'assillo intellettuale di ricomporre la frattura tra io e mondo mediante la 'ragion dialettica', Amerigo Ormea (e, con lui, Calvino) vede con occhi nuovi la vera natura di quel «confine» che si trova a presidiare: «Si strappò con sforzo dai suoi pensieri, da quella lontana zona di confine appena intravista – confine tra che cosa e che cosa? – e tutto quello che era al di qua e al di là sembrava nebbia»<sup>40</sup>.

La pretesa di oggettività con cui si voleva inizialmente ordinare il mondo ha abdicato in favore di un metodo più adeguato all'oggetto-Cottolengo che ha le forme umane della *pietas*. Solo uno sguardo intriso di sincera e dolente umanità consente infatti di colmare una volta per tutte la voragine tra soggetto conoscente e oggetto esperito, come accade davanti alla scena del padre contadino che schiaccia le mandorle per il figlio demente. È, questo, l'unico spiraglio del racconto in cui l'inquietudine che sempre contraddistingue lo sguardo di Amerigo sembra trovare un motivo di pacificazione, una tregua dalla realtà. Non senza una ragione, infatti, il narratore insiste a più riprese su questo quadro di amore paterno, come se ogni volta volesse zoomare su un dettaglio degno di una maggiore esposizione alla luce:

Amerigo continuava a guardare il padre e il figlio. Il figlio era lungo di membra e di faccia, peloso in viso e attonito, forse mezzo impedito da una paralisi. Il padre era un campagnolo vestito anche lui a festa, e in qualche modo, specie nella lunghezza del viso e delle mani, assomigliava al figlio. Non negli occhi: il figlio aveva l'occhio animale e disarmato, mentre quello del padre era socchiuso e sospettoso, come nei vecchi agricoltori. Erano voltati di sbieco, sulle loro seggiole ai due lati del letto, in modo da guardarsi fissi in viso, e non badavano a niente che era intorno. Amerigo teneva lo sguardo su di loro, forse per riposarsi (o schivarsi) da altre viste, o forse ancor di più, in qualche modo affascinato<sup>41</sup>.

Questo episodio si incide nello sguardo e nella carne dello scrutatore (futuro padre, almeno in via potenziale) al punto che egli arriva a distinguere il modo di guardare della vecchia suora che assiste gli infermi da quello del vecchio contadino che invece «fissava il figlio negli occhi per farsi riconoscere, per non perderlo, per non perdere quel qualcosa di poco e di male, ma di suo, che era suo figlio»<sup>42</sup>. Il riconoscimento sofferto e sofferente dell'Alterità non passa dunque, come nel caso della suora, per un «atto di libertà»; esso si dà piuttosto all'interno di un vincolo che salda in maniera inscindibile le ragioni del sangue: «il vecchio contadino non aveva scelto nulla, il legame che lo teneva

<sup>39</sup> Ivi, pp. 61-62.

<sup>40</sup> Ivi, p. 63.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 62-63.

<sup>42</sup> Ivi, p. 64.

stretto alla corsia, non l'aveva voluto lui, la sua vita era altrove, sulle sue terre, ma faceva alla domenica il viaggio per veder masticare suo figlio»<sup>43</sup>.

Dinnanzi a questo evento, cioè a quel padre e a quel figlio, l'occhio di Amerigo può finalmente misurare i confini dell'umano. Facendo convergere verso un unico punto di fuga coscienza razionale e *pietas* umana, lo scrutatore giunge infine a una conclusione che, sebbene prenda il largo dalle «ricerche sulle spiagge dell'oggettività», come rilevato in negativo da una certa critica *engage*<sup>44</sup>, germoglia su un terreno certamente più insidioso ma non per questo meno fertile:

Ecco, pensò Amerigo, quei due, così come sono, sono reciprocamente necessari.

E pensò: ecco, questo modo d'essere è l'amore.

E poi: l'umano arriva dove arriva l'amore; non ha confini se non quelli che gli diamo<sup>45</sup>.

Abbattuta ogni barriera ideologica, che era causa dell'originaria 'alienazione' rispetto alla realtà del Cottolengo, ad Amerigo Ormea non resta dunque che tornare a esercitare la «sua mansione politica» con rinnovato «vigore»<sup>46</sup> poiché, alla luce di questa forza che muove il mondo, tutto si tiene e tutto è salvato: il suo amore per Lia come quello del contadino per il figlio demente.

Ma adesso questo sogno a occhi aperti di Lia, questo genere d'amore come una reciproca e continua sfida o corrida o safari, non gli pareva più in contrasto con la presenza di quelle ombre ospedaliere: erano lacci dello stesso nodo o garbuglio in cui sono legate tra loro – dolorosamente, spesso (o sempre) – le persone. Anzi, per lo spazio d'un secondo (cioè per sempre) gli sembrò d'aver capito come nello stesso significato della parola amore potessero stare insieme una cosa del genere di quella sua con Lia e la muta visita domenicale al «Cottolengo» del contadino al figlio<sup>47</sup>.

Questa è dunque la via indicata da Calvino all'altezza cronologica de *La giornata d'uno scrutatore*. La nuova «sfida» lanciata da «questo genere d'amore», non meno foriera di contraddizioni e complessità, subentra temporaneamente a quella intellettuale del labirinto degli anni precedenti. Conoscere, e quindi interpretare la realtà, non è un'azione diversa dall'amare. Se la scrittura di Calvino deve approdare a una sintesi, per il momento non può che essere questa. In seguito essa batterà altre strade, allontanandosi

<sup>43</sup> Ivi, p. 68.

<sup>44</sup> Cfr. ASOR ROSA, *Il carciofo della dialettica*, già in «Mondo Nuovo», 1963; ora in ID., *Stile Calvino*, Einaudi, Torino 2001, p. 38.

<sup>45</sup> CALVINO, *La giornata d'uno scrutatore*, cit., p. 69.

<sup>46</sup> Ivi, p. 70.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 71-72.

infine dal precario e «difficile equilibrio»<sup>48</sup> del racconto einaudiano del 1963, già a partire dall'imminente esplorazione del post-umano ne *Le cosmicomiche*. La soluzione intravista ne *La giornata*, unica in tutta l'opera dello scrittore ligure, rimarrà comunque come una diversa possibilità di realizzare la specificità dell'umano, la quale, nella sua pienezza, in ogni tempo e in ogni luogo abita la soglia che rende l'umanità più libera e autentica.

---

<sup>48</sup> Cfr. SERRA, *Calvino*, cit., pp. 260-261: «Quel che verrà dopo *La giornata d'uno scrutatore*, e che non gli somiglierà affatto, dimostra che nel difficile equilibrio di quel libro stava anche un germe di esaurimento della questione, forse la resa finale a un suo intimo anacronismo. Per l'evidenza di non trovarsi di fronte a quella strada maestra tanto ambita lungo tutto il decennio appena trascorso. Ma viceversa di aver raggiunto il fondo di una strada senza uscita, un vicolo reso cieco dalla difficoltà di esternare fuori dal dominio autobiografico un personaggio in carne ed ossa. [...] Ecco, il 1963 segna proprio questo: la fine dell'età del sospetto. In relazione al personaggio, al romanzo e ovviamente anche alla figura dell'autore: o meglio lo scavalcamento di quel tormentato sospetto d'inesistenza che durante gli anni Cinquanta li aveva messi in graticola tutti e tre insieme».